

## Conclusioni del convegno – Assisi 20-22 novembre 2017

Partirei da quanto detto all'inizio, in apertura, dal messaggio di saluto del SAE (che ancora ringrazio) nella persona del suo presidente, Piero Stefani: qui ad Assisi è convenuto il lavoro iniziato due anni fa a Bari con l'ortodossia, proseguito a Trento lo scorso anno con le Chiese della Riforma e che ha avuto, aggiungerei io, una sua fondamentale premessa l'anno prima a Salerno, nel convegno che ha visto impegnati tanti di noi nel fissare alcuni punti fermi nel nostro dialogo con l'ebraismo.

Se qui converge tutto questo lavoro, va da sé che non può finire qui: sarebbe disonesto e forse anche sciocco, sarebbe come innalzare una barricata sul sentiero che abbiamo percorso, un brusco e ingiustificato cambio di direzione: sicuramente sarebbe una mossa imperdonabile.

Di che tipo sarà la strada che abbiamo davanti, quali saranno i panorami che ammireremo, i territori che attraverseremo, anche gli ostacoli che dovremo superare, confesso che non lo so. Però è sicuro che questa "unità bambina", come è stata definita, in fondo è già reale tra noi e le nostre chiese. Va riconosciuta, va custodita, va accompagnata, va evidentemente sviluppata: la vorrei affidare insieme a voi all'unico Signore, che tutti cerchiamo di seguire, in modo diversi ma con la stessa sincerità.

Ce ne andiamo da Assisi con alcune ricchezze:

- ci siamo riusciti! Tra le varie Chiese presenti, abbiamo costruito un clima di ascolto e di confronto, di riflessione e di provocazione, che incoraggia. E se ci siamo riusciti, nulla vieta che lo si possa proseguire, approfondire, anche esportare nelle nostre comunità sparse in giro per l'Italia
- si rende a questo punto necessario – non solo opportuno – mettere in piedi un organismo di collegamento fra le chiese cristiane presenti in Italia: un "qualcosa" che ci permetta di stare collegati. Quindi un gruppo di sorelle e fratelli che sanno di essere chiamati a camminare insieme, pur se con accentuazioni diverse; che sono consapevoli di avere una responsabilità di fronte alle rispettive comunità e anche di fronte alla storia; una comunità di comunità, dove nessuno è escluso (e qui si nasconde l'appello a chi non ha potuto – o voluto – far parte fin da subito del tavolo di lavoro che ci ha portati ad Assisi)
- non ce lo chiede l'ostinazione di qualcuno, non ce lo impone l'opportunismo che a volte si nasconde dietro quel proverbio secondo il quale "l'unione fa la forza". Ce lo chiede il Vangelo: niente di più e niente di meno del Vangelo. E mi pare più che sufficiente come appello a lavorare insieme
- faremo fatica, a volte ci capiremo di più a volte di meno, a volte avremo l'impressione di viaggiare come una Freccia Rossa e altre volte come una bicicletta: ma viaggeremo, non c'è dubbio. E la meta della comunione tra noi non è solo davanti, ad attenderci: ci accompagna per strada piuttosto, si fa riconoscere e gustare in mille occasioni, come è stato in questi giorni. Che non sono giorni di una comunione parziale, rarefatta, superficiale, ma sono giorni di comunione assolutamente piena, benché non definitiva. Ecco, credo che a noi stia il compito di moltiplicare il più possibile questi passi di comunione piena, per poter contemplare sempre più da vicino quella definitività di comunione che il Signore ha già in mente per noi. In altre parole: si tratta della constatazione di quei "diversi gradi di comunione" che già abbiamo scoperto tra noi e che fanno parte senz'altro dello statuto dell'ecumenismo
- abbiamo capito che "è necessario rispondere alle sfide della riforma", che siamo chiamati a far sì che "l'eredità della Riforma di Lutero diventi stimolo per una riforma costante nelle chiese" di Oriente e di Occidente. Ora penso che abbiamo bisogno di capire come questo sia possibile, e su questo dobbiamo proprio aiutarci e lasciarci aiutare: aiutarci tra noi, confrontandoci e anche – se necessario – scontrandoci per capire sempre meglio quello che è veramente essenziale della chiesa; ma anche lasciarci aiutare dallo Spirito di Dio, e questo lo

possiamo fare soltanto pensando e pregando insieme. Il “chiedere insistentemente” fa parte del DNA del cristianesimo: probabilmente lo dobbiamo riscoprire sia nella sua dimensione orizzontale, tra noi, sia nella sua dimensione verticale, di preghiera e di ascolto comune della Parola di Dio.

Come possiamo far sì che tutto questo non rimanga sulla carta? Che poi è il rischio di tanti nostri “documenti finali”... Prima di tutto portandoci a casa non tanto un bel ricordo ma una bella provocazione: quella di diventare portavoce di quello che abbiamo sperimentato qui e in tante altre occasioni, chiedendoci come possiamo tradurre in concreto tutto ciò e come lo possiamo portare anche agli altri, alle sorelle e ai fratelli che incontriamo ogni giorno; perché si diffonda un metodo, e l’ecumenismo diventi uno stile scontato di lavoro e di vita, di annuncio e di testimonianza; e poi aiutandoci a fare quel “salto di qualità” che mi sembra ormai indispensabile: siamo arrivati molto avanti nel nostro cammino ecumenico, ma a volte ho l’impressione che giriamo un po’ attorno allo stesso punto fermo: abbiamo raggiunto dei bei risultati, che forse qualche tempo fa potevano sembrare utopia, ma mi pare che adesso sia necessario andare oltre, e inventare e costruire gesti di comunione sempre più concreti. E questo lo dobbiamo fare noi, non possiamo pensare che arrivi sempre dai nostri vertici, come una sorta di manna dal cielo: la manna c’è, ed è la Parola di Dio innanzitutto, ma poi siamo noi che abbiamo il compito di spezzarla e dividerla: con umiltà però, accogliendo il fatto che ciascuno può dire qualcosa all’altro ma anche imparare molto dall’altro. È la dimensione del “noi”: in un mondo tanto individualista, essere cristiani può significare anche questo: essere consapevoli che siamo un “noi”, che siamo chiesa, attenta e aperta verso tutti, a partire dai poveri.

DON CRISTIANO BETTEGA